

SIPARIO

www.sipario.it

MENSILE DELLO SPETTACOLO
Direttore Mario Mattia Giorgetti

Numero doppio
Euro 10,00

Editoriale

PER UN TEATRO
SANO, UMANO
E NECESSARIO

Testo

MACHIAVELLI
MODERNO PRINCIPE
di Maricla Boggio

ALMADA RICORDA
JOAQUIM BENITE



PERIODICO MENSILE N.783/784 ANNO LXVI Editore
C.A.M.A. sas - Reg. Tribunale - Spedizione in abbonamen-
to postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/2/2004 n. 46) art.1,
comma 1 - DCB MILANO ISSN1123-458X

Festival
FESTIVAL ITALIANI 2013
REGIONE PER REGIONE

IL MIO MACHIAVELLI

Maricla Boggio

Niccolò Machiavelli e Niccolò suo servitore, un'interpretazione per un attore capace di stare al gioco del doppio: questo, scenicamente, il testo.

Solo per caso ho scritto *Machiavelli, moderno principe – una giornata all'Albergaccio* nel cinquecentesimo anniversario de *Il principe*.

Da decenni Machiavelli costituisce per me materia di riflessione sia attraverso i suoi scritti politici ispirati a Tito Livio sia attraverso la teatralità de *La mandragola*, divertimento e lezione morale.

Privato delle sue cariche politiche a causa del ritorno dei Medici a Firenze, Machiavelli viene confinato all'Albergaccio. Qui l'unica cosa che può fare è scrivere, con tutto il tempo per riflettere sulle misere condizioni di un'Italia preda di potenze straniere.

Gli torna il ricordo dei tentativi da lui fatti per realizzare un esercito non mercenario, ma una forza di uomini protesi a difendere la loro terra. Rievoca Cesare Borgia che, pur non privo di difetti, avrebbe potuto riunire sotto di sé gli staterelli in cui l'Italia era frazionata, aiutato dal papa suo padre, Alessandro VI, troppo presto entrambi scomparsi.

Viene così creando una figura simbolica - il Principe – che potrà salvare il Paese trasformandolo in uno Stato di moderna ispirazione.

L'idea di popolo pervade il suo scritto, spesso frainteso e abbassato a strumentali utilizzi. Ed è in una dimensione di respiro europeo che Machiavelli tiene oggi un posto di primo piano, non a caso amato da Gramsci per la metafora di un principe moderno non più a dimensione individuale, capace di offrire a uno Stato una pluralità politica e democratica di governo.

In scene alternate fra lui e il suo servitore, Machiavelli personaggio esprime questi progetti, vivendo nel contempo la sua esistenza di uomo sensibile ai piaceri della vita, alla poesia, ai rapporti di amicizia.

L'idea di farlo dialogare con Niccolò, il fedele servitore suo compagno fin dall'infanzia – una sorta di "alter ego" popolare – ne mette in evidenza il carattere, i gusti, le abitudini alla caccia, al gioco in osteria, in alternanza con le severe letture notturne e i momenti di disperata solitudine, che tutti insieme ce ne offrono l'umana complessità, in un linguaggio coraggiosamente ironico e sferzante nei confronti degli esponenti del potere: basta ascoltarlo nei sonetti contro Giuliano de' Medici quando rinchiuso in una fetida prigione lo apostrofa e dileggia senza paura.

La visione di Machiavelli di un'Italia unita e libera supera il suo tempo ancora immaturo e si proietta verso la nostra epoca: ed è un sogno da me inventato, che nella scena finale lui racconta a Niccolaccio, ad aprire l'orizzonte di questa visione anticipatrice.

Siparia Testi

MARICLA BOGGIO



MACHIAVELLI
MODERNO PRINCIPE
una giornata all'Albergaccio

MACHIAVELLI MODERNO PRINCIPE
una giornata all'Albergaccio
di Maricla Boggio

La scena.

Due paraventi in mezzo ai quali si apre lo spazio di una porta.

La parte che non si vede rappresenta la cucina dove agirà Niccolaccio.

La parte davanti rappresenta la sala in cui Machiavelli lavora e, dove quando non c'è lui, viene Niccolaccio.

Una sedia. Un tavolo, con delle carte e dei libri. Un attaccapanni.

SCENA I

Dalla porta entra Niccolaccio, un uomo della stessa età di Niccolò Machiavelli.

In capo porta un rozzo cappelluccio, un grembiule intorno alla persona.

Ha fra le mani una busta.

Avanza guardandosi intorno.

NICCOLACCIO – *Con disappunto.*

E' già uscito!

Controlla guardando in un punto della scena.

Si è portato il fucile, mangeremo beccacce...

Se mi avesse avvertito che andava via così presto,

gli avrei chiesto di passare in paese

a prendere un po' d'olio, in cucina ormai ce n'è pochino...

Muovermi adesso e andar giù non so neanche io...

Il pane è in forno, la pignatta dei fagioli rischia di traboccare!

Scruta in alto, affacciandosi.

Il sole è appena salito, prima che lui torni ci vorrà tempo.

Mi azzardo? Vado in fretta ...

Se arriva quando sono ancora via, non starà certo a farci caso.

Lettere, dispacci, biglietti... Involti di ogni genere...

Non c'è giorno che non arrivi qualcosa da Firenze

o anche da molto più lontano...

Lui ci si butta sopra come un lupo affamato...

E borbotta non so che imprecazioni...

Poi con furia afferra la penna... e giù scarabocchi a non finire...

Io da qui non mi sarei mai schiodato.

E' stato lui a volermi con sé per aiutarlo,

quand'era delegato, ambasciatore... inviato di Firenze!...

Belli quei giorni! Andavamo in giro a raccogliere soldati

qui intorno nelle campagne ma anche lontano...

Si rende conto di avere fra le mani la busta.

Ah! Madonna bambina! La busta!

Quasi me la portavo appresso!

Giannetto è venuto apposta dal paese...

Legge sulla busta compitando ogni sillaba.

Mes-ser- Nic-co-lò... Niccolò, come me!

Le nostre madri ci hanno partorito quasi insieme...

La mia, robusta, cresciuta in campagna!... e lui, l'ha preso a balia...

Così, Niccolò ci han chiamato a tutti e due!

Io son rimasto qua, mi son dato da fare nei campi,

zappare, tagliar legna nel bosco... e allora, Niccolaccio!

Ma io non l'ho lasciato mai, messer Niccolò! Anche quando stava a Firenze.

Ora è tomato all'Albergaccio, come da piccolino,

ma stavolta è perché ce l'han costretto,

per quelle ragioni di politica, che io non capisco tanto bene.

Da parte mia, per messer Niccolò, rispetto e devozione!

E lui mi tratta alla pari dei signori.

Per Machiavelli sono uguali tutti, poveri e ricchi,

nobili, villani... cardinali e frati... e perfino il papa!...

anche a lui manda a dire che ha da fare...

Appoggia la busta sul tavolo.

Vado, sennò fo tardi...

Sarà contento, messer Niccolò, di questa busta...

A meno che non porti guai!

Esce fischiando una canzone a stornello toscano.

La canzone prosegue diminuendo di volume via via che si immagina

Niccolaccio sempre più lontano.

SCENA II

Mentre si avverte ancora il canto di Niccolaccio, entra Niccolò Machiavelli.

Sul semplice abito del tutto uguale a quello del suo servitore porta un giubbotto che un tempo deve essere stato bello e ne conserva ancora la fattura signorile.

In capo ha un cappello di quelli che portano i signori. Fra le mani tiene un fucile che getta via con stizza. Si toglie il cappello e lo scuote energicamente: tutt'intorno si spargono gocce d'acqua.

MACHIAVELLI – Piove! Niente caccia!

Sprimaccia il giubbotto.

Mangeremo quello che c'è.

Nota la busta. La afferra, ne legge l'intestazione.

Ah!

La apre con impazienza, ne scorre il contenuto.

Niente!

Giuliano, il potente Giuliano signore di Firenze, non cede!

Ad alta voce, con rabbia.

“Contentatevi di aver riavuto la libertà, pur avendo meritato la morte come i vostri compagni, rei di aver attentato alla vita del cardinale Giovanni de’ Medici, nostro parente, per volontà divina divenuto adesso papa Leone X...”.

Grida furibondo.

E insiste nel costringermi a restare qui, lontano da Firenze e dai miei!...

Getta via la lettera. Stizza e acrimonia.

Con tutti i servizi che ho reso a Firenze, rifiuta di darmi un incarico, Giuliano de’ Medici! Non c’è più la Repubblica, la mia amata Repubblica fiorentina, che per anni ho servito in tante situazioni... Adesso son ritornati i Medici, e la libertà è lontana. Mi ha liberato dal carcere, Giuliano. Ma per vergogna di quanto gli avevo scritto - altro che suppliche! - per chiedergli di farmi uscire: un sonetto che deve averlo fatto sobbalzare. Com’erano quei versi?...

Si dice i versi ricordandoli poco per volta.

“Io ho, Giuliano...
in gamba un paio di lacci...
e sei tratti di fune sulle spalle...
L’altre miserie mie non vo’ contalle...”.

- e qui, dal momento che Giuliano
si dava arie di proteggere i poeti, gli davo una stoccata - ...

“poiché così si trattano i poeti!”

e poi, che sapesse come vivevo nelle carceri di sua signoria!...

“Menan pidocchi queste pareti
grosi e paffuti che paion farfalle
né mai fu tanto puzzo in Ronsisvalle
o in Sardinia fra quegli arboreti
quanto nel mio sì delicato ostello”.

Mi era venuto proprio bene, il sonetto!
E lui, me lo immagino! pieno di bile perché:
chiedergli pietà? Mai! Lo deridevo, anzi!

In preda al disgusto, cammina di qua e di là rivivendo il fatto.

Ah! Che meschinità trattare Machiavelli da traditore...
Umiliarlo! gettarlo in prigione con l’accusa di una congiura
a cui ero del tutto estraneo... Ma come! Mi viene a casa il Bargello
per prendermi e non mi trova, io vengo a saperlo
perché per le strade di Firenze mandano un bando
che chiunque mi trovasse... dovesse denunciarmi...
Subito mi presento di mia volontà, e quelli mi gettano in prigione

e mi processano insieme ai congiurati...
Contro di me non trovan niente, niente di niente!
Ma contan poco le cose non fatte di fronte a quelle
che gli altri inquisiti potevan dire sotto i tormenti.
Quattro tratti di fune bastano di solito
a vincere ogni corpo ed ogni animo.
Non bastando, si seguita anche se le membra son slogate,
aperte le carni... e svenato tutto il sangue.
Io arrivai a sopportare sei tratti, di quella fune:
li sopportai con tanta fermezza da volermene bene.

Si abbandona sulla sedia.

Come mi fa tornare in mente questa lettera...
la prigione, la fossa buia in cui giacevo gettato
con le manette ai polsi e i ceppi ai piedi...
le membra lacerate e più ancora lo strazio dell’anima
nel vedermi avvilito, calpestato il mio ingegno...
oscuro il domani dei miei cari e di me stesso...

Basta! Non voglio pensarci più.
Meglio invece ripensare a quel momento di speranza,
quando a Firenze era giunta la notizia della morte di Giulio II.
Aspettavamo, ansiosi, tutti quanti, seguaci dei Medici o di altro
partito.
Aspettavamo di sapere chi sarebbe stato eletto nuovo papa.
Erano entrati in conclave il 6 di marzo, i cardinali;
ne uscirono cinque giorni dopo, e il de’ Medici uscì Leone X.
La notizia era giunta, per prodigio, il giorno stesso della sua elezione.
Allora Firenze non badò più alle opposte fazioni,
tutti erano diventati amici dei de’ Medici.
La città impazzì. Ognuno pensava a quanto poteva guadagnare
da un papa cittadino, smisurato nello spendere e donare.
Per cinque giorni sulle piazze, per le vie, davanti a ogni casa,
si fecero dei fuochi e finché ci furono legna e fascine arse tutta la
città.
Si era di quaresima, ma vennero allestiti carri e trionfi come a
carnevale.
Ogni sera ne ardeva uno davanti alla trionfante casa dei de’ Medici.
L’ultimo carro rappresentava la pace: questo non arse,
segno che con il nuovo papa non avremmo avuto mai più guerre.

Machiavelli chiude gli occhi, in preda all’emozione del ricordo.

*Si ode in lontananza la canzone di Niccolaccio che, via via
avvicinandosi, aumenta di volume. Il canto smette di colpo, e gli fa
seguito la voce di Niccolaccio, arrivato alla stanza di dietro.*

NICCOLACCIO – *Voce dalla stanza di dietro*
Messer Niccolò, siete tornato!
Non vengo da voi, son carico di tordi! E anche un pochino
inzaccherato!
Con la pioggia il sentiero era un fiume di fango...
Sono sceso al paese a prender l’olio e i tordi li ho trovati dal Riccio,
di questa stagione sono gli ultimi! Ve li faccio per cena? Vi garbano?

*Niccolaccio farà un lieve fischiattio che rimarrà sotto la prossima
battuta di Machiavelli, per poi riprendere a parlare con la battuta
successiva dopo che si è concluso il fischiattio, come se Niccolaccio*

avesse tardato a parlare, pensando a quanto gli fa piacere di andare a Firenze.

MACHIAVELLI – No! Puliteli, ché li voglio mandare a Giuliano. Quello ne è ghiotto... Gli scrivo un biglietto, mettetelo insieme ai tordi in una cesta e andateci voi stesso, da Giuliano, a palazzo de' Medici, già lo sapete per esserci stato un'altra volta... Ho in mente di scrivergli qualcosa. Chissà che i tordi non lo inteneriscano... E fate un salto anche dai miei, ditegli che sto bene...

NICCOLACCIO – *Voce dalla stanza di dietro*
A Firenze vado sempre volentieri. Ora lasciate che lavori, non è facile pulire i tordi e farli ben figurare...

Sbattere di metalli. Niccolaccio lavora a pulire i tordi e riprende la sua canzone fuori scena.
Machiavelli si affaccia alla porta spalancata guardando all'interno della stanza dove Niccolaccio sta dandosi da fare.

MACHIAVELLI – Belli e grassi i tuoi tordi, Niccolaccio! Conservane qualcuno per stasera, a Giuliano ne porti la metà.

Scruta il cielo.

Non piove più...
Tempo di primavera!

A se stesso, riflettendo mentre torna nella stanza.

Io mi sento rinascere, come dopo una lunga malattia. Son sfuggito alla morte e la vita la gusto ancor di più. Manette e ceppi, ventidue giorni di agonia... E a sorpresa, poi, la libertà, golosa sensazione da godere più di quando non sapevo valutare com'è preziosa...

Torna alla realtà.

Ora devo risalire la china dal fondo dove hanno voluto confinarli. Ci proverò, con tutte le mie forze. Non possono lasciarmi da parte. Firenze è pur sempre la mia patria, anche se ha cambiato di padroni. E per lei io posso ancora fare...

Afferra un foglio dal tavolo. Riflette un attimo.
Poi con un ghigno ironico, scrive assaporando le parole.

MACHIAVELLI – “Io vi mando, Giuliano, alquanti tordi non perché questo don sia buono o bello, ma perché un po' del pover Machiavello Vostra Magnificenza si ricordi”.

Ricordarsi, si ricorda. Ma fino adesso ha fatto come non esistessi. Contentiamoci! Per ora è già tanto essermi cavato di prigione.

Riprende il fucile, si rimette il cappelluccio, fa per uscire.
A voce alta, per farsi sentire da Niccolaccio.

Arrivo fino al bosco, a leggere un pochino. E poi me ne vado all'osteria a far quei quattro berci col fomaio, il norcino e il tessitore. Ne san più loro che i cittadini di Firenze, sempre abituati a sopportar guerre e pestilenze. Con quelli parlo schietto e veritiero senza timore di finire in prigione per essermi lasciato trascinare a criticare un nuovo signore.

Prende un libro.
Quasi a se stesso, a mezza voce, dice una delle sue poesie preferite, “La fabula di Orfeo” di Angelo Poliziano.

MACHIAVELLI – “Udite, selve, mie dolci parole, poi che la ninfa mia udir non vôle... la bella ninfa è sorda al mio lamento e il suon di nostra fistula non cura...”

Esce.

SCENA III

La voce si allontana mentre Machiavelli si avvia al suo boschetto, continuando a dire poesie, svago amato per staccarsi dalla tristezza della sua condizione.

..... di ciò si lagna il mio comuto armento né vuol bagnare il grifo in acqua pura... né vuol toccar la tenera verdura... tanto del suo pastor gl'incresce e dole... Udite, selve, mie dolci parole... Ben si cura l'armento del pastore... La ninfa non si cura dell'amante... La bella ninfa che di sasso ha il core...”.

Sugli ultimi versi entra Niccolaccio asciugandosi le mani nel grembiulone da cucina e portando un cesto in cui ha sistemato i tordi ben avvolti in ampie foglie di fico.

NICCOLACCIO – “La ninfa non si cura dell'amante... La bella ninfa che di sasso ha il core...”.

Eh! Messer Niccolò, è difficile che la ninfa si curi di voi finché rimanete confinato in questo posto selvatico!

Va bene passare il tempo con i popolani all'osteria, ma delle ragazze del paese voi non ne fate certo conto! Per ora contentatevi di essere stato liberato... Le vostre innamorate a tempo debito torneranno ad amarvi...

Cerca intorno il biglietto.

Aveva parlato di un biglietto...

Lo vede, lo afferra, lo mette nel cesto.

Eccolo qua, “ Per Sua Magnificenzia Giuliano de’ Medici”
Non mi resta che partire...

Ha un sussulto.

E il pane in forno? E i fagioli?
Non credo che sian cotti a puntino...
No, non ancora... I cannellini ci mettono un bel po’...
Gli ci vogliono almeno tre ore...
E l’acqua deve fremere... non si possono affrettare...

Valuta la situazione.

Mi conviene aspettare.
Tanto lui rimane fuori fino a tardi.
E tra andare e venire da Firenze,
ci metterò un bel po’ di tempo...
ma a lui che gliene importa se a casa non mi trova...
A Firenze voglio anche divertirmi. Giacché ci vado,
almeno valga la pena la fatica.

Ammonticchiate sul tavolo, avvista alcune carte raggruppate a mazzetti.

Ih! Quanti fogli... e scritti fitto fitto...
aggruppati a mazzetti come tordi...
Scrive di notte, Messer Niccolò.
Alla sera quando toma a casa,
io domo già da un pezzo. Lui,
la sua giornata la comincia a quell’ora...
Si sente di nuovo Machiavelli, ambasciatore di Firenze
alle corti di nobili e di principi, qualche volta ce l’ho accompagnato.
Appena arriva, getta via la giubba infangata...
e indossa un mantello di velluto e broccato come usava
quando lo mandavan dai potenti
a sostenere le ragioni di Firenze.
Qualche volta l’ho spiato
sporgendomi dall’alto, sulla scala
dov’è la mia stanzetta, zitto! che non mi scoprisse...
Parlava a voce alta, Machiavelli!
Il suo linguaggio era diverso da quando si rivolge a me
o quando gioca a trich trach all’osteria...
Eran parole oscure... come quelle dei preti quando dicono messa...
Questo suo modo, a me pare una recita: per chi mai si mette quel
mantello?
A chi per ore parla quella lingua incomprensibile?
Certo gli manca di comandare come poteva un tempo...
E si inventa di essere un signore,
come si fa noi recitando San Giuseppe e la Madonna
al tempo dell’avvento...
L’hanno messo da parte, i nuovi signori di Firenze!
E lui deve scontare la sua pena.

Prende in mano i fogli.

Ogni mazzetto comincia con parole
scritte più grandi in cima al foglio...

Compitando.

“Quot sint gen-era prin-ci-pa-tuum...
et qui-bus mo-dis acqu-iran-tur”...

Dev’essere latino!

Prende un altro mazzetto di fogli.

“De princi-patibus... hereditaris”
Questo forse l’ho capito... “Dei principati ereditari”...
Ma perché sta scrivendo queste cose?
I signori quando li toglie dal potere si intristiscono
e inventano i libri, alle azioni sostituiscono i pensieri...

Basta! Si sta facendo tardi, devo andare!
A cavallo ci metterò una mezz’ora. Prendo la Cassia,
poi la via Senese, la Volterra e son bell’arrivato!

Prende il cesto dei tordi.

Chissà che il duca Giuliano non si commuova a questi tordi!

*Esce cantando una canzone di sagra toscana.
Il nitrire di un cavallo, dei comandi per montarlo. Un galoppo che
si allontana.*

SCENA IV

*La luce andrà via via facendosi intensa, il sole è alto.
Entra Machiavelli con una fascinetta di rametti secchi.
La getta da un parte.*

MACHIAVELLI –

*A voce alta per farsi sentire da Niccolaccio che crede nell’altra
stanza.*

Ho portato un po’ di sterpi per il forno!...

Nessuna risposta.

Niccolaccio!

Dal silenzio realizza che Niccolaccio non c’è.

Ah! Che stolto! L’ho mandato a Firenze...

Siede di schianto.

Com’è dura la vita qui!
Meno male che son passato al bosco.
Trovo il Baccio e il Pandolfo già con le seghe in mano.
Volevano prendersi dei tronchi senza aver concordato
il prezzo e quali alberi tagliare! Quel boschetto è tutto il mio avere,
se mi manca come faccio a campare?
Sistemo l’affare e passo all’osteria, voglio vedere
se è arrivato qualche straniero di passaggio.
C’è n’è uno di Roma che sta andando a Firenze,
e mi racconta che Pier Soderini, il mio caro Bargello spodestato,

se ne sta accanto al Papa Leone X in amicizia e gaudio!
Gli chiedo allora se conosce Francesco Vettori, quel diplomatico nostro ambasciatore, bravo sempre a godersi la vita.
E quello che aveva l'aria di essere di casa nelle sale della corte pontificia
mi dice il Vettori è stimato da tutti e se la passa non bene, ma benissimo!

Allora mi viene la smania di mandargli una lettera, al Vettori.
Che ne pensa dello scritto su cui da tempo io sto lavorando?

Febbrile, prendendo in mano qualche mazzetto di fogli.

“De principatibus”, o in maniera più spiccia...
“Il Principe”!, è un titolo che colpisce subito.
Ormai tocca esprimerci nella lingua che usiamo tutti i giorni:
via il latino, lasciamolo ai nostri maestri, ai classici...

Va scegliendo fra i fogli.

Gli mando... un paio di capitoli...
Sì, voglio che esprima il suo giudizio!
Non può restare indifferente alla mia visione della situazione italiana,
a quello che penso si può fare per salvare l'Italia dal disastro.
Io non ho incarichi, ogni azione di governo mi è impedita:
negoziare con le altre città, con il papa e con re e imperatori,
fare insomma politica... come per tanti anni ho fatto per Firenze.
Che mi resta?, all'azione sostituisco i miei scritti.
La parola resiste al tempo, quanto lei suggerisce
magari si realizza dopo che son passati molti secoli...

Sfoggia febbrilmente i mazzetti di pagine che si trovano sul tavolo.

Che posso fargli leggere, al nostro ambasciatore a Roma,
del mio progetto per salvare l'Italia dallo sfascio?
Quest'Italia divisa in tanti staterelli, che qualunque re o imperatore
può arrivare a conquistare annettendola al proprio stato solido e
potente.
Francia Spagna Germania... e perfino il papa
per smania di potere al di là del suo sacro ministero.

Sceglie un mazzetto di fogli.

Comincerò col mandargli la mia idea su chi deve difendere Firenze
...

Sforzandosi di trovare le parole che scriverà all'amico per convincerlo del suo progetto

I soldati: dev'esser gente delle nostre terre.
Così soltanto cercheranno di difenderle davvero.
I soldati che vengono da fuori, loro scopo è arricchirsi,
più lunga è la guerra più guadagnano. E se non sono pagati come vogliono,
rubano dove possono, violentano le donne, e tradiscono se gli viene offerta
una paga più alta.... Avevamo già cercato di farlo, un esercito nostro...

*Come un'eco, nitriti di cavalli, grida di uomini e rumore di metalli.
La voce alonata di Machiavelli.*

VOCE ALONATA DI MACHIAVELLI –
Contadini del Chianti e Valdicecina!
La Repubblica di Firenze vi chiama
per la salvezza vostra e delle vostre terre!
Vi darò ferro e vi darò armatura! Finimenti e cavalli!
E' passato il tempo del saccheggio!
Per difesa sicura la Repubblica vi chiama nella sua milizia!

L'eco svanisce.

MACHIAVELLI – Io amo la patria mia più dell'anima...
Nella vita ho passato tempi che non credo
che mai si travagliassero più difficili di questi
dove la pace è necessaria e la guerra non si può abbandonare...
Ero quasi per realizzare quell'esercito tutto nostro anziché
mercenario.
E invece, siamo tornati indietro, la Repubblica non c'è più.
Oggi a Firenze comandano i Medici e Giuliano non mi ama.
Ma il mio trattato può servire anche a loro...

Si abbandona al ricordo.

Quante guerra abbiamo sopportato! Inutili, mercenarie.
Guerre dove gli stranieri o i signorotti dei dintorni
hanno approfittato delle nostre discordie
per ritagliarsi un feudo e coltivare i loro piccoli interessi...

*Voci alonate sovrapposte e un rumore d'armi che si scontrano.
L'urlo dei soldati quando iniziano a combattere.*

VOCI ALONATA DI SOLDATI – Cesare!
- Cesare! Cesare!

Le voci svaniscono.

Uno solo c'è stato, uno che agì diversamente. Cesare Borgia.
La sua ambizione era grandiosa, un pericolo forse, anche per noi.
Ma non stava in quel potere il suo scopo principale, e nessuno lo capì.
Furono tanti i suoi delitti, perfino nei confronti degli amici...
Invece io l'ho amato: Cesare, il duca Valentino, possedeva una sorta
di razionalità profetica nell'agire in nome della storia,
una razionalità inconsapevole... La sua era una cattiveria intelligente.
Io avevo visto in lui il Principe che avrebbe allontanato gli stranieri
e finalmente resa pacifica l'Italia.

Tono di riflessione.

Certo sarebbe meglio per il Principe essere pietoso piuttosto che crudele.
Senonché, a ben vedere, ciò che davvero qualifica la pietas come virtù,
e come vizio la crudelitas è di preciso ed esclusivamente
il loro concreto risultato nell'ambito dell'agire storico dell'uomo.
Cesare Borgia, tutti lo ritenevano crudele, ma quella sua crudeltà
rese unito e pacifico un territorio immenso,

la Romagna, sgombrandola dall'anarchia feudale.
I fiorentini, al contrario, nella loro debolezza mascherata di pietà lasciarono che Pistoia si consumasse nella cancrena delle guerre civili,
e a lungo furono in guerra con Pisa facendo intervenire i Francesi per una misera vittoria sui fratelli...
e tante altre vicende hanno atterrato le forze di Firenze.

Crudeltà bene usate e crudeltà male usate:
non è la sfera del trascendente ciò a cui dobbiamo riferirci,
ma il benessere di una comunità intera.

Cesare Borgia, sì, il Duca Valentino era il Principe a cui pensavo per le sorti dell'Italia.
Ma lui morì troppo presto per riuscire a incarnare quel disegno ambizioso, di riunire città e paesi per creare uno Stato.
Oggi non saprei chi meglio di lui proporre come esempio di comportamento tra quelli che acquistano principati nuovi con le armi.
Il duca Valentino acquistò ogni cosa in breve tempo con virtù e fortuna, elementi necessari alla riuscita di un progetto, ma papa Alessandro Borgia, suo padre e grande protettore, sollecito a fargli danaro, armi e soldati, morì troppo presto, lasciandolo in mezzo a eserciti nemici, malato a morte.
Ero a Roma durante il Conclave in cui Giulio II venne eletto.
Quel giorno Cesare mi disse che a tutto aveva pensato di trovar rimedio nelle difficoltà eccetto che non pensò mai, nel momento della morte del Papa, di stare anche lui per morire.

Febbrile, convinto di aver trovato il tema forte da scrivere a Francesco Vettori.

Ecco quello che devo mettere in evidenza nella sintesi che voglio mandare a Vettori, a Roma.
Perché mi consigli, mi dica se il mio libro potrebbe risultare gradito ai Medici, forse a Giuliano... o magari a Lorenzo figlio di Piero... così giovane... e già così ambizioso...

L'Italia non potrebbe essere più schiava di quanto oggi non sia, vessata da armi nemiche.

Un nuovo Principe deve farsi avanti, a incarnare un potere che riesca a unire tanti piccoli stati in uno Stato solo potente e sicuro.
Con i soldati suoi, con nuove fanterie, e cavalieri che resistano allo scontro dei nemici...
Con quale amore questo Principe non sarebbe ricevuto da tutti, in queste province che hanno patito per le invasioni straniere, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime...
Quali porti gli si chiuderebbero?
Quali popoli gli negherebbero obbedienza?
Quale invidia gli si opporrebbe?
Quale italiano gli negherebbe l'ossequio?
A ognuno puzza questo barbaro dominio.
Un nuovo Principe deve farsi avanti, con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste perché questa patria si nobiliti

e si realizzi quel detto del Petrarca quando disse

*Virtù contro a furore
prenderà l'arme, e fia el combatter corto,
che l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.*

Ah! Sono certo che questa è la strada giusta per liberare l'Italia e renderla unita e forte.

Riunisce i fogli.

Stanotte metterò a punto queste note e domani darò il plico al viaggiatore perché lo porti al mio amico Vettori.

Sollevato, con tono ilare.

E adesso, me ne scappo all'osteria.
Ho vaghezza di litigare con un po' di artigiani e vignaioli... liberarmi dai pensieri tristi e mangiare con loro in allegria.

Esce.
Assordante frinire di cicale, finché Machiavelli a non si è allontanato. Allora subentra il nitrito di un cavallo, e poi un fischiare allegro del Niccolaccio che rientra, mentre le cicale si zittiscono.

SCENA V

Niccolaccio entra con una bisaccia colma e una fiaschetta di vino.

NICCOLACCIO - Il duca ha gradito i tordi come non mi sarei mai immaginato.
Che fosse ghiotto già lo sapevo, ma tante feste non me le aspettavo. E di Machiavelli non si stancava di chiedere notizie...
Gli mancano credo, le sue capacità di politico, ma non vuole ammetterlo.
Era fedele alla Repubblica, messer Niccolò, e il duca lo tiene in castigo.
Ma io son certo che presto o tardi lo manderà a chiamare.
Allora si tomerà a Firenze e riprenderemo a viaggiare su è giù per l'Italia. Spero però che si faccia differente, non più ambasciate con re e imperatori, e lotte con le altre città, perfino quelle intorno a Firenze. Spero che noi si vada ad arruolar soldati fra la gente delle nostre campagne e li si faccia diventare un esercito che ci difenda dal nemico di fuori.

Si siede comodamente, parlando come se davanti a sé avesse un interlocutore.

Sai che cosa piacerebbe a me?
Prender moglie, una donna garbata...
andare coi compagni quando è la festa della nostra contrada fare a gara con loro... insomma godermi un po' la vita.
Tu mi dirai ma che ti manca qui, con messer Niccolò?
Niente, tranne l'amore. E anche a lui, l'amore manca...
Sono passato da casa sua, Marietta era tutta indaffarata...

Con sette figli che messer Niccolò le ha fatto fare,
non si scherza, poi per allevarli. Pensare che quando ha avuto il
primogenito
e lui era lontano come al solito, ricevette una lettera, così tenera,
dalla Mariettina... : che il bimbo era tutto bianco e morbido
e somigliava a lui tant'era bello, e in capo aveva una peluria nera
fitta fitta che pareva un velluto, gli scriveva...
E lui si era tanto intenerito a leggere quella paginetta,
e la leggeva e rileggeva, e poi l'ha letta anche a me.
Eh! Se la passano in mezzo a un po' di stenti, poveretti.
Ma la Marietta ha grinta e tira avanti nella speranza di tempi migliori.

Si rialza con un gesto di fatica.

Ah! Ora avverto la stanchezza.

Si alza e guarda il cielo. Il sole sta calando.

Da brutto che pareva stamattina, poi è venuto il sole.

*Attaccano i grilli a cantare, dapprima uno solo,
poi tutto il gruppo dagli alberi intorno.*

E adesso si è quasi fatta sera. Un altro giorno è passato.
Se Dio vuole abbiám vissuto in santa pace.
Messer Niccolò per cena ormai non torna.
Me ne vado a dormire, domattina gli dirò
che i suoi tordi messer Giuliano li ha graditi...
che Marietta sta bene e i figli crescono vispi
e aspettano il padre... E gli dirò che con lui lontano
Firenze è perduta...

E' preso dal sonno, parla con difficoltà mentre si avvia.

Firenze è perduta... ha detto così Barbara, quella bella figliola
innamorata di lui... Firenze è perduta... E mi ha detto di dirglielo...
a messer Niccolò... che lei è innamorata... e Firenze è perduta...
Lei è perduta... e Firenze è innamorata...
Perduta... Barbara... innamorata... Firenze innamorata... perduta...

La voce assennata di Niccolò, fino a svanire.

SCENA VI

*Qualche lucciola nell'oscurità della sera.
Una sgangherata congerie di suoni indica l'avvicinarsi d una
banda di paese.
Voci di ubriachi vi si intrecciano. Il rumore è al massimo.
I suoni si allontanano fino a svanire.
Entra Machiavelli. E' spettinato, il giubbotto messo di traverso. Si
fa luce con una lucerna.
Tira un profondo respiro di sollievo.
Si toglie il giubbotto, si dà una rassettata ai capelli.
Va nell'altra stanza e subito ritorna passandosi un panno umido sul
volto e sulle mani.
Sprofonda nella sedia.*

MACHIAVELLI – Ah! Non se ne andavano più!

Finché resto all'osteria, mi sta bene ingaglioffarmi un poco.
Si gioca a cricca con il boscaiolo... Il beccaiolo racconta sconcezze...
delle volte si aggrega anche il mugnaio...
Il fornaciaio offre a tutta la banda una ciambella appena cotta...
Poi nascono tra noi mille contese e infiniti dispetti
di parole ingiuriose... e delle volte si combatte un quattrino
che siam sentiti gridare fino a San Casciano...
Mi serve tutto questo pandemonio a tirarmi fuori il cervello dalla
muffa...
Ma poi, quando è sera, voglio tornare dimenticando quei pidocchi
e parlare con i grandi... con gli uomini dei tempi antichi...
ragionare con loro, confrontare il nostro presente con il passato
su cui loro hanno tanto meditato e tanto scritto
e trame motivi per agire...

*Va a prendere un mantello sontuoso, del tempo in cui era segretario
della Repubblica fiorentina. Lo indossa con mosse lente e maestose,
come in un rituale.*

*Afferra alcuni libri dall'aspetto usato, li sfoglia con delicatezza,
quasi accarezzandoli.*

Legge su di una copertina. Tono affettuoso.

“Bernardo Machiavelli, dottore in legge”:
i libri di mio padre, glieli aveva donati Niccolò lo stampatore...
forse, per omaggio a lui, chiamò così anche me...

Va leggendo su ogni copertina il nome dell'autore.

Tito Livio... mio padre lo leggeva e rileggeva, l'aveva perfino fatto
rilegare...

Macrobio... Prisciano... Donato Acciaiuoli: l'Etica di Aristotile...
E le Deche del Biondo... e le Filippiche... Plinio in volgare... e
anche Giustino...

Ma Tito Livio soprattutto... La sua storia di Roma, anno per anno,
e il suo amore alla Repubblica... anche se visse in epoca imperiale...

Questi libri li sentivo familiari fin da quando ero appena un ragazzo.
Li leggevo, ma distrattamente, non pensavo che ci avrei scoperto
la chiave per mettere a fuoco la nostra situazione.

*Antiche voci sussurrano come folate di vento. Machiavelli protendo
il volto ad afferrarle.*

Oh! Uomini antichi, io mi rivolgo a voi,
io vengo a visitarvi nelle vostre antiche corti
per domandarvi la ragione delle vostre riflessioni.

Apri il libro, vi legge febbrilmente.

Per primo fondamento voi dite
che “la natura umana non muta per passare di tempo,
con i suoi appetiti e coi suoi vizi, con le sue debolezze e le virtù”:
è una teoria che richiede qualche correzione, ma in sé ha un parte
di vero
ed è strada al vero anche in ciò che patisce di errore.

Ciò che in queste carte ancora non c'era, adesso lo cerco dentro di
me.

Io quasi mi impaurisco quando gli esempi vostri
mi si presentano a confermare le mie teorie, la verità che vi intravedo.

Sfoggia ancora.

Tutto il mio cuore va verso il popolo, suo dev'essere lo Stato.
E questa inclinazione io la nutro sui fatti di Roma repubblicana, la
sola che io ami.
Ma contro il mio cuore, io devo riconoscere che in Italia l'età si
avvia ai principati.
Dei principati dunque si deve trattare.
Ecco... Lo scrive Tito Livio...

Trova la pagina che vuol leggere.

“Un popolo corrotto, venuto in libertà,
si può con difficoltà grandissima mantenere libero”.

Medita.

Volgendo lo sguardo dall'antica Roma alle città italiane del mio
tempo,
non posso che considerare essere quelle membra tutte corrotte.

Inspirato, a voce alta, implorante.

Oh! Aiutatemi, grandi del passato!
Illuminate la mia mente a suggerire
un modo nuovo per governare l'Italia e farla libera!

Un fruscio di parole incomprensibili, una scia di suoni.

Un “principe nuovo”: sì, soltanto lui può far rivivere quelle putride
membra.
Dieci anni fa avevo sperato che il figlio del papa Borgia, il duca
Valentino,
incarnasse questo principe salvifico, ma lui morì e di nuovo scese
il buio.

Al governo della Chiesa è approdato adesso un fiorentino,
e a Firenze governa suo nipote... Due forze si possono riunire
per dar vita a questo Governante: Giuliano sostenuto dal Papa...

Con decisione.

Questa è la strada! Questo, chiaramente, devo scrivere,
e mandare a Roma con urgenza, per avere attraverso il mio amico
Vettori
il sostegno di Leone X a vantaggio del duca Giuliano...

*Dopo il tono di entusiasmo, ripensa alla propria condizione di
confinato, ma anche al lato positivo di essa.*

Quanto mi sono addolorato per questa vita segregata
lontano dagli impegni politici, con l'ostracismo dei nuovi padroni!...
Umiliato come un servo infedele!...
Ma adesso comincio a sentirme il lato positivo.
Questa solitudine – ora me ne rendo conto –
opera in me nell'aiutarmi a veder chiaro nel nostro futuro.
L'Italia sarà ancora asservita, per quanto tempo non lo so,

io forse non riuscirò a vederla liberata...
Finora “Italia” è stato un nome caro ai poeti.
Per farne un concetto politico
occorre un politico che sia anche un poeta.

*Comincia a scrivere con impeto. Poi si arresta. La commozione lo
vince.
Cerca conforto in una delle sue poesie.*

“Io non sarò mai lieto
che il mondo è tutto a pianto.
Non sempre son le rose
ma sempre son le spine.
Quel dì che io venni al mondo
a morire cominciai...”

*Riprende a scrivere con rinnovato impeto mentre la luce si attenua
fino al buio.*

SCENA VII –

*Mattino luminoso. Canti di galli, Belare di pecore. Nitrire di cavalli.
Versi di uccelli in lite e in chiacchiere fra loro.
La natura si desta e si fa sentire allegramente.
Il suono di un flauto di legno indica la presenza di un pastore che sta
portando al pascolo il suo gregge.
Dalla cucina entra Niccolaccio con indosso un ampio camicione
da notte.
Si guarda intorno. Vede i fogli scritti abbandonati sul tavolo.
Li adocchia curioso.*

NICCOLACCIO - Stanotte ha lavorato un bel po',
a giudicare da questi tanti fogli appena scritti,
nuovi proprio, un bel mucchio...

Sbirchia il titolo.

“Discorsi... sopra la Prima... Deca... di Tito Livio...”
e poi...

“Quegli che combattono per la gloria propria
sono buoni e fedeli soldati...”...

E' tornato a ispirarsi ai suoi grandi amici di Roma...
Consulta quei libri, li tiene come sacri...
Certi glieli ha lasciati il padre, lui li legge e rilegge...
Poi scrive... si ferma... riprende... È un mistero per me, il suo lavoro.
Una cosa però ho capito, di lui, dei suoi progetti...
Vuole che a governare... sia un principe sapiente...
e i soldati, che sian nostri, non francesi, tedeschi oppure svizzeri...

*Mentre parla si aggira per la stanza rassettando.
Appende il mantello che Machiavelli aveva lasciato sulla sedia,
scuote il giubbotto abbandonato per liberarlo dal fango e dal
fogliame.*

Eh! Dev'essere tornato tardi stanotte!
Io nemmeno l'ho sentito; quando mi butto a letto

cado di schianto. Ieri poi con il viaggio a Firenze
la stanchezza era ancora più grande.

Dà un'occhiata verso l'alto.

S'è fatto giorno. Tra poco messere si alzerà.
Anche se lavora fino a tardi, la mattina si leva di buon'ora...
Andrà al boschetto, litigherà con quei bifolchi che vogliono
imbrogliarlo.
Tocca preparargli colazione, pane, latte, la frutta...
e magari un ovo fresco cotto appena
e lasciato morbido e cremoso...
Voglio chiedere al pastore qui fuori se mi dà un po' di latte...

Si ritira in cucina.

SCENA VIII -

*Nella stanza vuota si sente la voce di Niccolaccio che parla con il
pastore.*

VOCE DI NICCOLACCIO - *dall'altra stanza*
O Madonna bambina, che cosa vi ci vuole
a mungere una pecora sgravata? Ci guadagnate un bicchiere di vino...
Ecco la brocca da riempire... E al vino vi aggiungo anche del pane...

*Machiavelli entra nella stanza. Indossa un ampio accappatoio
candido in cui si è avvolto alzato dal letto.
Ha un'aria riposata e soddisfatta, e una gran voglia di chiacchierare.*

MACHIARELLI - *a voce alta*
Ho una gran fame! Si può avere colazione?
Eih! Niccolaccio!... Niccolaccio mi senti?

VOCE DI NICCOLACCIO - *dall'altra stanza*
Vi ascolto, ma mi tocca badare
alle ova che cuociono sul fuoco...
E ho messo a riscaldare il pane in forno...

MACHIARELLI - Continua pure, aspetto che sia pronto.
E intanto ti racconto un sogno, così curioso...
che ho fatto questa notte: mi sfugge!
se non lo racconto subito a qualcuno.

*Va nella stanza dove si immagina Niccolaccio in faccende.
Qualche frase Machiavelli la dirà dalla stanza di Niccolaccio, e se
il gioco piace, Niccolaccio potrà rispondere almeno con qualche
monosillabo ecc.
Andando e venendo di qua e di là Machiavelli andrà mangiucchiando
qualche pezzetto di pane o altro: ciò contribuirà ad alleggerire un
discorso importante, da rendere il più teatrale possibile.
Poi Machiavelli torna nella stanza davanti, quando si vorrà.*

Stammi dunque a sentire.
Ero tutto intento a scrivere, cosa per me normale,
quando, dal nulla!, salta fuori un ometto piccolo, un po' storto,
con un testone di capelli neri, folti e ricciuti...
Dietro le lenti spesse ammiccava sorridendo....

Mi guardava... come definire quello sguardo?
Mi guardava compiaciuto!
Lo osservo meglio: aveva un abito bizzarro,
una sorta di giacchetto attillato, scuro, da cui sporgeva una camicia
bianca,
e una striscia di stoffa gli scendeva giù dal collo in mezzo al petto.
Neanche il tempo di stupirmi e dice:
"Il tuo Principe, caro Machiavelli, nella realtà del tuo tempo non
esiste!".
Poi mi previene: "Tu non puoi conoscermi,
io vivo in un'epoca che verrà fra secoli. Il tuo scritto anticipa la storia,
io l'ho studiato attentamente: tu descrivi il tuo Principe - mi fa -
con rigore logico, con distacco scientifico.
Ma sei tu stesso, poi, quando concludi, a farti popolo
diventando del popolo coscienza ed espressione".
Io lo seguivo in questi suoi discorsi e mi meravigliavo
di sentirmi capito nel mio appello per le sorti dell'Italia.
"Il tuo - e sorride mentre parla - è un vero e proprio manifesto
politico!".
Poi fa un'affermazione così strana! non riesco a darle un senso:
"Il Principe non è più soltanto una persona -
mi fa scuotendo la sua testa immensa -,
ma un intero gruppo dirigente: non più uno, ma tanti,
a consigliarsi, scambiandosi progetti, strategie!...
e così lo Stato è garantito nella gestione del potere.
Nella natura umana tu l'hai capito - mi dice ancora -,
è compreso l'uomo europeo, e una condizione transitoria
si oppone a questa natura che si estende all'Europa.
Le tue tante esperienze coi regnanti ti hanno aperto a questa
dimensione...
e ti hanno convinto che soltanto riunendosi le terre tutte
in un unico Stato, l'Italia può salvarsi dai nemici.
Ma non è ancora il momento per l'Italia. Verrà, quel tempo,
tu non vivrai più, ma avrai contribuito al risultato".
Mi dà un buffetto su una guancia e prima di sparire
mi grida "Ricordati il mio nome, sono Gramsci!".

*Dalla cucina Machiavelli si porta un vassoio con sopra la colazione.
Siede comodamente e si accinge a mangiare.*

Allora? Che ne pensi del mio sogno?
Ehi! Niccolaccio!

Torna nell'altra stanza. A voce alta, rivolgendosi a Niccolaccio.

Io mi son fatto popolo - ha detto di me l'uomo del sogno -.
Ma tu sei popolo, Niccolaccio, tu sei proprio popolo!..
Dai! Vieni fuori!

*Una allegra musica rinascimentale.
Machiavelli ritorna in scena reggendo con una mano l'ampio
camicione di Niccolaccio.
Si inchina al pubblico imprimendo un inchino anche a Niccolaccio.*



o **m** MARICLA BOGGIO

Laurea in legge, diploma di regia all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica con Orazio Costa, docente di recitazione e di scrittura drammaturgica. Critico di teatro, dirige la rivista *Ridotto* della SIAD - società italiana autori drammatici. Più di 60 i testi pubblicati, rappresentati e tradotti, tra cui *Mamma Eroina*, *Gardenia*, *Maria dell'Angelo* - protagonista Regina Bianchi - e *Abelardo Eloisa Eloim* per il Festival di Taormina, *Schegge* per il Teatro di Roma; *Pirandello/Abba*, *Ritratto di Sartre da giovane*, *Il volto velato* su Teresa di Lisieux, *Humanæ Via Crucis*, una moderna via crucis rappresentata nel Duomo di Ivrea e mandata in onda con Radio Vaticana, *La monaca portoghese* anche in Francia e Portogallo. Tra i premi, tre IDI, Candoni, Studio 12, Fondi La Pastora, G. Fava, Presidenza del Consiglio nel 2005 per *Matteotti, l'ultimo discorso* - rappresentato alla Sala Consiliare in Campidoglio - e nel 2011 per *La Merlin*. Tra i suoi registi, Scaparro, Camilleri, Gregoretti, Calvino, Caserta, Coltorti, Ferrero, Scaglione, Manfrè, Salveti, Farau. Film di impegno sociale - *Marisa della Magliana*, definito il primo telefilm femminista del nuovo corso RAI; saggi di antropologia, tra cui *Ragazza madre*, Marsilio ed. ; *Natuzza Evolo - il dolore e la parola* - tratto dal film omonimo con sua regia -, insieme a Luigi M. Lombardi Satriani; *Il volto dell'altro - Aids e immaginario* sulla droga e il disagio giovanile, l'aids ecc. con Lombardi Satriani e Francisco Mele; *Dalla Maddalena alle Isabelle*, due volumi Besa ed. sul teatro femminista; i romanzi *Maria Urtica - un'infanzia nel '45*, Besa ed., *La Nara - una donna dentro la storia*, Jacabook.

Docente di Creatività teatrale a Scienze Psicopedagogiche e Sociali - Università Pontificia Salesiana di Viterbo, ha pubblicato con Bulzoni *Il corpo creativo - Orazio Costa, il gesto e la parola*, *Orazio Costa, regia e pedagogia*, *Orazio Costa maestro di teatro* e *Orazio Costa prova Amleto*. Appena usciti, *L'anima tragica* una scelta di quattordici testi sui temi della crisi e del disagio, ed. BE@A entertainmentart, e, per la ERI - RAI, *Vita di Regina - Regina Bianchi si racconta*. In uscita, un romanzo immerso nel teatro, i cui personaggi ne animano ogni sfaccettatura, *Ogni sera della vita*, Aracne ed.